ANNO I - N. 10 L. 150 GIORNALE DELLE LOTTE OPERAIE E STUDENTESCHE 5/12 LUGLIO 1969
ESCE IL SABATO

Contro l'accordo sindacato-padrone

Lotta continua

Testo integrale dell'assemblea operai e studenti di sabato 28 giugno

Torino, Palazzo Nuovo dell'Università

RELAZIONE INTRODUTTIVA

L'assemblea comincerà con una prima esposizione dell'ordine del giorno al quale tutti gli interventi devono attenersi, perché riteniamo che sia estremamente importante concentrare gli interventi sulla situazione attuale e sugli sviluppi che la situazione stessa può avere.

Uno di questi punti riguarda la situazione di lotta alla Fiat. Tutt'oggi sono aperte situazioni di lotta a Mirafiori, a Lingotto, a Rivalta, alla SpA Stura e a Carmagnola. Queste sono le situazioni di cui noi siamo a conoscenza.

I contenuti che sono emersi dalla lotta della Fiat sono innanzi tutto la autonomia operaia, cioè gli operai che scavalcano ogni tipo di mediazione sindacale, hanno organizzato autonomamente le forme di lotta, hanno stabilito autonomamente gli obiettivi. E su questo hanno cominciato a costruire l'organizzazione autonoma che gli permetteva di portare avanti la lotta. Teniamo presente che questa è la quinta settimana di lotta alla Fiat. I contenuti, emersi da questa lotta, sono soprattutto la richiesta operaia di unificazione, vale a dire: richiesta di aumenti salariali eguali per tutti, e richiesta del superamento delle divisioni per categorie e per paga di posto che il padrone e il sindacato avevano introdotto nella struttura del salario. C'è stato un continuo tentativo sindacale di spegnere, di circoscrivere e isolare questa lotta, che si è articolato prima in trattative a livello di reparto e officina, finché siamo arrivati all'accordo-bidone di venerdì scorso, riguardante tutta la Fiat. Questo per quanto riguarda l'interno della Fiat. Per quanto riguarda l'esterno, questa lotta è stata circondata da un cordone sanitario di silenzio, che tendeva ad isolarla dal resto della classe operaia italiana e a far si che i contenuti della lotta Fiat — che oggi sono i più avanzati in Europa — rimanessero circoscritti nell'ambito

(Continua a pag. 3)

A pagina 2

CHIMICI: LA LOTTA ADESSO

Sabato 5 e domenica 6 luglio si terrà a Firenze, presso il Centro Francovich (piazza della Libertà, 15), un primo convegno nazionale delle petrolchimiche e chimico-tessili cui parteciperanno comitati di base e di lotta e avanguardie della Montedison, Sir, Chatillon, Farmitalia, Polymer, Rhodia, Nuovo Pignone, Solvay e altre. Il testo che pubblichiamo è un primo contributo alla discussione presentato dai compagni di Porto Marghera.

Socializzazione della lotta di fabbrica - Politicizzazione dello scontro, impatto con lo stato, sono i temi sui quali il dibattito ritorna insistente.

Su questi temi si dovrà tornare, per chiarirli fino in fondo. Quello che è necessario, è che il dibattito si sviluppi a partire da alcuni chiarimenti di metodo.

Il chiarimento di fondo, è che socializzazione e politicizzazione della lotta vanno viste interamente in termini di organizzazione.

In una fase in cui l'autonomia operaia è giunta ad un punto, oltre il quale o va avanti in concreto il processo organizzativo, o l'autonomia stessa rifluisce dentro nuove strutture di contenimento e di controllo, il salto politico che il movimento di classe deve compiere va visto in modo determinato, come passaggio dal livello della autonomia (con caratteristiche organizzative, quale quella che ha caratterizzato il livello di classe degli ultimi mesi) a quello della organizzazione; e non come salto dal terreno della lotta a quello dell'ideologia.

Questo significa scelta di un terreno, di una iniziativa politica determinata (l'organizzazione) individuata come strumento necessario a colpire successivamente, in punti determinati, la spirale lotte operaie/sviluppo capitalistico, per spezzarla.

Questo significa rispondere NO alla riproposizione — tutta ideologica — del dualismo interno/esterno, che in realtà è dualismo lotta operaia/ideologia.

La mistificazione della socializzazione come passaggio dalla fabbrica al sociale complessivo, inteso come allargamento topografico, come superamento dei limiti del ghetto-fabbrica, nasconde in realtà un atteggiamento e una scelta ideologica profondamente antioperaia, di sfiducia nella lotta di classe.

E' la stessa ideologia che l'altr'anno sputava a destra e a manca discorsi marcusiani sulla « classe operaia integrata», e andata alla ricerca disperata di «soggetti rivoluzionari» fra gli studenti, i sottoproletari, gli intellettuali ,i poveri tutta la fauna di contestatori di buona memoria, etc.

Quest'anno, costretta a scoprire la classe operaia dalla violenza dell'attacco che questa sta sviluppando a ogni livello contro l'iniziativa capitalistica, tenta di applicare alle lotte operaie i propri frusti schemi la « lunga marcia attraverso le istituzioni » e altre contorsioni mentali elaborate in odio alla lotta di classe.

Il peggio è che il PCI su tutto questo si butta a pesce, tutto questo gli serve per riprender fiato, per sviare il lavoro politico dai cancelli della fabbrica, per interrompere il processo di organizzazione operaia e sviare le forze su obbiettivi sui quali conserva un forte controllo strategico.

La società è organizzata dal capitale contro la classe operaia; e dunque, se la classe abbandona i lterreno su cui è forte — la fabbrica — gli operai saranno sempre sconfitti, il sistema avrà sempre la meglio.

Le lotte « popolari » sono il pezzo forte del PCI, e fa sorridere la pertinacia con cui troppa gente continua a scambiare Mao con Togliatti.

E' su queste mistificazioni che cresono i più grossi aborti, i più atroci equivoci opportunisti: tanto Agnelli, che il PCI e la CGIL, sarebbero ben felici di avere — invece di gente ai cancelli delle fabbriche — tanti boy-scouts (magari autodefinitisi «guardie rosse» muniti di labari, gualdrappe, orpelli, distintivi e fazzolettoni) che dilaghino nei quartieri popolari, nelle coree, nelle borgate, nelle campagne, organizzati in « brigate di studio e di lavoro », impegnati in un preciso compito repressivo, da « S. Vincenzo » rossa, tutti intenti — guarda un po' — a predicare le virtù dello studio e del lavoro, che fanno tutt'uno con l'obbedienza, la disciplina sociale, il senso dell'ordine.

L'uso repressivo dell'ideologia è la carta che il capitale oggi può giocare contro il processo di organizzazione autonoma della lotta di classe: non è un caso che — da pulpiti diversi — gruppetti, collettivi comunisti e contestatori d'ogni tipo, incluse alcune frange di movimento studentesco — predichino e tentino una pratica sociale sostanzialmente identica (popolare, e non proletaria e operaia), che muta solo nella fraseologia del rituale.

Quello che li accomuna, è l'avversione per la lotta operaia, il rifiuto di quel rapporto continuo obbiettivi/organizzazione che ne è una caratteristica di fondo.

Non è un caso, che vengano coccolati da tutta la sinistra perbene — da « Rinascita » all'« Espresso », e foraggiati dalla più ambigua intellettualità e borghesia « di sinistra ».

Altro il modo in cui l'iniziativa di classe deve affrontare il problema della sua socializzazione: compito dell'organizzazione, è operare una sutura continua fra temi « sociali » e lotta di fabbrica (l'esempio di Torino, del rapporto affitti/salario immediatamente individuato dagli operai FIAT, è perfetto), è capacità dell'organizzazione politica di classe operaia di rovesciare la lotta addosso all'organizzazione sociale del capitale.

Altrettanto valga per il livello politico: la politicità della lotta — come la sua generalizzazione sociale — è data dai suoi caratteri di generalità, dal significato generale delle scadenze. E ancora questo è compito dell'organizzazione: iniziativa capitalistica (e sindacale) e iniziativa operaia hanno dei propri tempi di organizzazione precisi, entro scadenze e « passaggi » determinati: è la capacità di portare la lotta a questi livelli che le conferisce caratteristica politica.

Socializzazione e politicizzazione non stanno dunque in un abbandono del terreno della fabbrica come terreno di scontro, ma in un passaggio — scandito nel processo organizzativo — dello scontro tra singolo operaio e singolo capitalista allo scontro fra operaio collettivo e capitalista collettivo, a uno scontro — cioè — che coinvolge le linee generali dell'iniziativa di classe.

« Se lo stato ci rovescia addosso il ricatto dell'aumento dei prezzi e della crisi — ha detto un operaio — noi gli rovesceremo contro un attacco a tutti i livelli ».

AMERICA LATINA

ROCKEFELLER DI FRONTE AI TUPAMAROS

I governi cileno e venezuelano sono costretti a chiedergli di rinviare la sua visita a "un momento più opportuno"; il governo boliviano lo trattiene per tre ore all'aeroporto di La Paz e poi lo prega di ripartire senza recarsi nella capitale, non potendone garantire l'incolumità; le autorità uruguaiane non osano riceverlo a Montevideo e preferiscono dirottarlo a Punta del Este, lussuosa cittadina balneare preventivamente trasformata in una piazza d'armi; i marescialli brasiliani riescono a riceverlo in una relativa calma solo dopo aver riempito le prigioni di gente; l'Argentina lo vede piombare nel mezzo di una fortissima tensione sociale i cui effetti, al momento di stendere questa nota, non è ancora possibile conoscere.

Questa, in sintesi strıngatissima, la cronaca del tempestoso giro per le capitali dell'America latina effettuato da Nelson Rockefeller, come inviato speciale di Richard Nixon, in una missione di "amicizia e buona volontà" non precisamente corrisposta. Un viaggio decisamente disastroso, un rifiuto popolare così violento e generalizzato che neppure i più ottimisti (o pessimisti, secondo i punti di vista) avevano mostrato di prevedere.

Fermiamoci un momento sui pessimisti. Sulla stampa degli Stati Uniti, la polemica attorno alla imprevidenza di chi ha voluto questo viaggio si è immediatamente scatenata. Gli editorialisti più "audaci" hanno addirittura visto, in una presunta insistenza di Nixon ad inviare in America latina un reticente Rockefeller, la "vendetta" del rozzo politico professionista nei confronti del "raffinato" miliardario newyorkese, costretto a subire una esperienza simile a quella che nel maggio 1958 terrorizzò l'allora vice presidente Nixon, che nelle strade di Caracas vide una marea di studenti e operai impedirgli a sassate, sputi e lanci di pomidori, di deporre una corona d'alloro sulla tomba di Simòn Bolivar.

Ma, a parte l'inesistente valore politico di questo tipo di polemiche, a cosa serve questa aneddotica su Nixon che gioca "brutti tiri" a Rockefeller mandandolo nella "fossa dei leoni" latino-americana? Nient'altro che a dipingere ancora una volta l'America latina come "il continente che si agita" per definizione, immobile e immutabile anche nei tumulti anti yankees. Dal che, dovrebbe discendere che la sede per risolvere i suoi problemi non è in se stessa ma a Washington.

E' difficile dire se una simile impostazione del problema sia dovuta a semplice, incurabile ottusità o a sottile tentativo di manipolazione culturale; sta di fatto, comunque, che dal viaggio di Rockefeller in America latina e dalle reazioni popolari che non ha ancora finito di suscitare è possibile trarre almeno due indicazioni importanti. La prima si riferisce alla politica che l'amministrazione Nixon intende adottare nei confronti del subcontinente, la seconda riguarda le nuove prospettive di lotta, per le masse latino-americane, che sembrano andare profilandosi.

L'atteggiamento che il nuovo presidente USA intende assumere nei confronti dei "nostri amici latino-americani", per un certo periodo lo si è supposto avvolto nel mistero. Durante la sua campagna elettorale, il candidato repubblicano aveva riconosciuto in termini molto espliciti il fallimento dell'*Alleanza per il progresso* (1), che era stata alla base della politica latino-americana di Kennedy prima e di Johnson poi, ma oltre a generici accenni circa una maggiore accentuazione da dare al commercio, rispetto all'aiuto, non aveva fornito indicazioni troppo chiare su ciò con cui intendeva sostituirla.

Ora, con la "missione" di Rockefeller (cioè del rappresentante di una delle più poderose concentrazioni di potere economico del nostro tempo che ha in America latina la sua maggiore riserva di caccia), preceduta dalla nomina a sottosegretario di Stato per gli affari latino-americani di Charles Mayer, di nessuna esperienza diplomatica ma di larga esperienza di uomo d'affari (ha curato per un decennio gli interessi, proprio in America latina, della *Sears Roebruk Company)* e da quella ad ambasciatore in Venezuela (cioè nel paese maggiore esportatore di petrolio del mondo) del petroliere texano John Hurd, la sua politica appare ben definita: via libera ai grandi monopoli nordamericani di organizzare come ritengono più opportuno la ripresa in piena lena della loro opera di sfruttamento in America latina.

E' chiaro che non si tratta di un brutale ritorno al periodo precedente l'*Alleanza per il progresso.* Alla vecchia politica della *United Fruit Company,* che a suo tempo, con l'aiuto della CIA, faceva a disfaceva governi nelle "repubbliche delle banane" dell'America centrale, oggi viene contrapposto il "capitalismo illuminato" che personaggi come Rockefeller dovrebbero garantire.

Ma è evidente che la fine della politica di aiuti diretti ai vari governi toglierà a questi ultimi quelle poche possibilità di decisioni economiche che restavano loro, trasformandoli in puri strumenti repressivi. Di qui il progressivo indurimento della repressione, di qui l'inevitabilità dello scontro frontale e di qui l'urgenza, per le masse latino-americane, di esprimere un'avanguardia capace di agire in base ad una corretta strategia rivoluzionaria.

Non a caso l'esempio più interessante delle nuove prospettive di lotta viene oggi dall'Uruguay.

Questo piccolo paese, i cui governanti hanno creduto di risolvere la grave crisi economica che lo travaglia adottando in pieno le direttive del Fondo Monetario Internazionale — con la conseguenza di portare il debito estero a oltre 400 milioni di dollari, il numero dei disoccupati ad oltre 200 mila (su poco più di tre milioni di abitant)i, il prezzo del dollaro da 4,11 a 250 *pesos,* il potere d'acquisto dei salari al 25 per cento in meno — si trova esattamente nelle condizioni in cui le sole decisioni che il governo può prendere riguardano il contenimento della tensione sociale che sale incessantemente.

Non è in grado di arrestare l'aumento della disoccupazione, ma può far sparare contro lavoratori e studenti che manifestano; non può impedire che il potere d'acquisto dei salari continui a decrescere, ma può inquadrare militarmente le categorie più combattive allo scopo di impedir loro "legalmente" di scioperare, ecc.

In questo quadro si inserisce l'azione dei *Tupamaros,* l'attivissima guerriglia urbana il cui operato ha richiamato l'attenzione di tutta la stampa internazionale, dei servizi segreti di molti paesi latino-americani e (quel che più conta) di una parte crescente della popolazione uruguaiana. Le azioni dei *Tupamaros* (che prendono il nome — come hanno fatto molti altri gruppi guerriglieri sorti in tutto il continente in questo ultimo secolo e mezzo — da Tupac Amaru, l'ultimo condottiero inca che combatté contro la dominazione spagnola finché nel 1780, non fu assassinato) sono sempre audaci e clamorose, e nella misura in cui interpretano il crescente risentimento popolare contro l'imperialismo USA e il potere oligarchico locale, costituiscono una concreta preparazione politica delle masse sui termini in cui si svolgerà lo scontro che esse saranno chiamate a sostenere. « La lotta armata — afferma un loro documento — è un fatto tecnico, e quindi richiede conoscenze tecniche, addestramento, pratica, equipaggiamento e psicologia da combattente. L'improvvisazione, in questo campo, si paga pesantemente in vite e in fallimenti. Lo spontaneismo propiziato da chi parla vagamente della "rivoluzione fatta dal popolo" o "dalle masse" costituisce una semplice dilazione o una pretesa di affidare all'improvvisazione proprio la fase culminante della lotta di classe ».

Tenendo conto che il "passaggio di potere" dalla classe dominante al popolo lavoratore, dalla borghesia al proletariato, non potrà che essere violento, essi intendono quindi svolgere il loro ruolo di avanguardia nel duplice compito di forgiare se stessi con la pratica della lotta, estendendo costantemente la loro organızzazione, e di "abituare" il popolo ad una "presenza" puntuale e decisa che a un certo punto finisce per essere quasi invocata. (Un esempio può essere l'incendio alla filiale di Montevideo della *General Motors* alla vigilia dell'arrivo in Uruguay di Rockefeller). In questo senso è decisamente esemplare il modo in cui, dal 1963, anno in cui effettuarono la loro prima azione — consistente nel "prelevamento" di alcuni fucili da un poligono di tiro —, hanno saputo inserire la loro azione nella lotta politica e sindacale che intanto, conseguentemente alla crisi economica, andava radicalizzandosi.

«Se non c'è un gruppo discretamente preparato, le congiunture rivoluzionarie, semplicemente, vengono lasciate sfuggire o non vengono capitalizzate per la rivoluzione... Il gruppo armato dà efficacia e coesione alla lotta e la conduce alla sua mèta. Inoltre il gruppo armato può contribuire a creare la congiuntura rivoluzionaria, o, per dirlo con le parole di Raùl Castro, può rappresentare il piccolo motore della rivoluzione».

L'enunciazione richiama subito alla mente la teoria di Che Guevara e di Règis Debray del «foco» guerrigliero, che i *Tupamaros* accettano in pieno adattandola alle particolari condizioni in cui si trovano ad operare. «Non disponiamo di luoghi inespugnabili, nel nostro territorio, per potervi attestare un «foco» guerrigliero capace di durare... In compenso abbiamo una grande città, con più di trecento chilometri quadrati di edifici, che consente lo sviluppo della lotta urbana».

In modo in cui essi sviluppano questa lotta, li ha portati sinora a compiere azioni memorabili (come ad esempio il rapimento di Ulysses Pereira Reverbel, che in qualità di ispiratore della «linea dura» del governo si era attirato l'odio popolare) che hanno fatto nascere nei loro confronti una forte corrente di simpatia e di partecipazione popolare (la polizia uruguaiana calcola a circa tremila i militanti effettivi — fra quelli che compiono le azioni e quelli che svolgono compiti secondari — e a circa venticinquemila persone il gruppo sociale entro il quale possono muoversi come «pesci nell'acqua»).

Ma non è solo la polizia uruguaiana a temerli. I quattordici supermarkets di Buenos Aires appartenenti a Rockefeller, saltati in aria alla vigilia dell'arrivo di costui in Argentina, hanno fatto parlare di «Tupamaros argentini», ed anche in Cile si prevede quanto prima l'entrata in scena di gente intenzionata ad agire con gli stessi metodi. Questo ha naturalmente messo in allarme i vari servizi di sicurezza, e c'è da star sicuri che intensificheranno la «collaborazione» già esistente, sotto forma di accordi per scambi di informazioni, ecc., per arrestare questo «nuovo fronte» che si para loro davanti. Quello che intanto non possono assolutamente arrestare, è il fremito di soddisfazione che, ad ognuna di queste azioni riuscite, scuote le masse popolari latino-americane.

(1) Si tratta di un programma di «aiuti» lanciato da John Kennedy nel 1961 in nome di una «strategia delle riforme» e ben presto smentito dai golpes *militari organizzati per bloccare l'attività dei governi riformisti, attività che i grandi monopoli yankees non* potevano *consentire.*